

## Le ragioni storiche di una estorsione

Benedetta Barone

Che l'essenza del capitalismo stia nei suoi rapporti con la produzione è cosa ormai nota. Ma quanto influenzi anche la riproduzione e tutto ciò che esula dal lavoro, dai suoi luoghi e dai suoi orari è merito del femminismo. E del femminismo in particolare quello marxista che da Marx trae spunto per interpretare la realtà dal punto di vista delle donne. Fornendo dei veri e propri ribaltamenti di prospettiva. Basti pensare al lavoro di **Silvia Federici** e al suo **Calibano e la strega** (Mimesis, 2020). O a **L'arcano della riproduzione. Casalinghe, prostitute, operai e capitale** di **Leopoldina Fortunati**, adesso con **Ombre Corte** (pp. 305, euro 22) in una nuova edizione ampliata.

Il fatto che questi testi circolino di nuovo, che si torni a parlare delle implicazioni dettate dalla divisione tra il lavoro salariato e quello domestico e non retribuito significa che siamo giunti a un nuovo punto di sutura dell'organizzazione capitalistica; a una delle sue crisi cicliche – imposta oggi dall'ordine delle cose con brutale evidenza. Già solo la spartizione teorica tra produzione e riproduzione rappresentava un assunto inedito quando Leopoldina Fortunati si apprestava a scrivere alla fine degli anni Settanta – il volume esce per la prima volta nel 1981. Definire la produzione come il lavoro dell'operaio in fabbrica, visibile, coercitivo e sempre pagato e la riproduzione come il lavoro che invece le donne svolgevano a casa, alla penombra delle pareti domestiche per nutrire e accudire il lavoratore alla fine della giornata fece giungere presto a una conclusione: era la riproduzione, cioè il lavoro delle donne, a garantire la produzione, a renderla possibile. Se le donne avessero cessato di svolgere mansioni domestiche, la struttura sociale del capitalismo si sarebbe automaticamente sgretolata; sarebbe venuta meno.

Da qui l'esigenza di una battaglia per il salario al lavoro domestico, che aveva lo scopo di dirigere là dove il capitalismo traeva il massimo dei suoi vantaggi – praticamente a costo zero – l'attenzione di un dibattito pubblico impegnato quasi esclusivamente sui diritti del lavoratore effettivo; e sulle sue tutele. Il punto allora non era tanto, come ci spiegano le stesse autrici e attiviste dell'epoca, ottenere dei soldi. Ma squarciare un velo, acquisire riconoscimento. Delineare i veri modi, le vere forme dello sfruttamento capitalistico. Che a differenza delle società precedenti rende l'essere umano privo di valore in sé: il senso, la ricchezza le può guadagnare solo lavorando e il reddito è una condizione alla sua stessa esistenza. Certo le cose oggi sono cambiate, e in peggio. Intanto il secondo lavoro, le riproduzioni occulte che avvengono al di là – anzi, al di qua – dell'effettiva scena della retribuzione coinvolgono ormai ambo i sessi; i termini dello sfruttamento si sono estesi. Ed è interessante leggere, a questo proposito, la postfazione che Leopoldina Fortunati ha apposto in coda al volume.

Intitolata precisamente «Leggere l'Arcano oggi: dal 1981 al 2025». Dove viene citata l'appropriazione di dati da parte di Meta e di Google in chi utilizza i loro dispositivi al fine di orientare meglio il mercato: un'estrazione di valore permanente che coinvolge i gusti, gli schieramenti, le scelte di consumo degli utenti, e perfino le loro conversazioni private. E poi il lavoro digitale e la creazione di contenuti online che hanno contribuito a erodere una volta per tutte la soglia del privato: convergendo decisamente all'interno di una moderna, inedita sfera della riproduzione.

E che dire degli apprendistati, degli stage di tutte quelle modalità ibride e non regolate entro cui il lavoro si struttura – soprattutto tra i giovani? Sembra che il salario – ancora oggi unico fine e clausola di sussistenza globale – sia diventato paradossalmente marginale, imprevedibile: spazzato via da continui vincoli, richieste di elasticità che lo stesso sistema impone per potersi riprodurre. Non a caso si è parlato di «femminilizzazione» del lavoro: fare leva sull'amore per la propria professione, per il tipo di prestigio sociale che ne consegue o anche solo per la visibilità in quanto tale. Tutti metodi ricattatori che impongono di lavorare gratis o di lavorare più di quanto si venga effettivamente pagati.

Lavorare in attesa di poter lavorare: ecco il circolo vizioso contemporaneo. Un girone purgatoriale per uscire dal quale liberarsi dal giogo del salario è l'ultimo scarto rimasto. Scrive Fortunati: «A noi non interessa liberarci dal lavoro domestico per assimilarci allo sfruttamento dell'operaio. Né ci

interessa cambiare il tipo di sfruttamento cui siamo soggette per emanciparci. È questa una strategia che minimizza ciò che le donne possono ottenere: la ricchezza, il non lavoro né in fabbrica né in casa...». Soldi sì, ma non lavoro: questo sì potrebbe essere un principio ipotetico sovversivo, un orizzonte di realtà.

*il manifesto, 5 maggio 2026*